

ALDO DRAMIS E LA POESIA POPOLARE DEGLI ALBANESI DI CALABRIA

Da tempo conosco ed apprezzo Aldo Dramis come l'autore di *Io torno al Sud* (1957), di *Poesie nuove e vecchie storie* (1972), di *Calabria '75* (1977), di *Storie contadine* (1989), vere e proprie novelle in versi secondo la definizione di P. P. Pasolini, di *Le finzioni del mare* (1991), di *Un lungo arco di parole* (1998), tutte liriche assai pregevoli che si inseriscono nel filone meridionale e lo arricchiscono con "un realismo per sequenze cinematografiche" e con "una poesia-racconto modulata sui recitativi popolari dei cantastorie".

Aveva già rilevato il compianto Franco Costabile che le liriche di "storie contadine" rompevano gli schemi letterari dell'epoca e "s'imponevano senza tante storie". Nel *corpus* complessivo dell'opera del Dramis, come pure rilevava Vittore Fiore, "bellissime sono le immagini, di un realismo storico che scavalca a piè pari i pregiudizi formalistici contro la poesia civile. Non c'è lamento e, quando entrano in campo i mille mali, il fluire del tempo e delle umane vicende, li innalza a scienza e a civiltà". Si tratta della migliore poesia meridionale, "che ha avuto la forza di trasformare il dolore, l'invettiva, le sconfitte, le sopraffazioni, ma anche le insufficienze della storia, in autentica arte".

Ora, Aldo si presenta con una raccolta di poesie popolari albanesi, da lui tradotte poeticamente, (*Sa gher' t' shogh tij bëghem bor – Ogni volta che ti vedo divento neve*, Lacaïta editore, Manduria, 2008) che aveva registrato su nastro magnetico dalla viva voce della nonna materna, Domenica Cerrigone (1884-1975), la quale ne attribuisce il testo al padre Cosmo (1845-1933) ed al marito Giuseppe Elmo (1875-1923). Indubbiamente, si tratta, in genere, di testi antichissimi, trasmessi oralmente di generazione in generazione, per buona parte andati perduti. Veramente pochi sono quelli raccolti e salvati. Tanto è potuto accadere perché, in patria, al popolo albanese fu proibito, per almeno cinque secoli, dai dominatori ottomani l'uso scritto della propria lingua. All'estero, la diaspora emigrata in Italia, in Grecia o verso altre nazioni, restò in genere analfabeta, seguendo le sorti delle classi popolari dei paesi di accoglienza. Anche i gruppi elitari, che incominciarono ad acculturarsi molto tardi, tra il Settecento e l'Ottocento, **presentavano – e per la maggiore parte presentano anche oggi - un bilinguismo zoppo**, sapendo solo parlare il proprio idioma materno senza saperlo scrivere. Ma a me pare che siano attualmente pochini anche quelli che, nati, educati e cresciuti in Italia, sanno scrivere correttamente la lingua nazionale. Figuratevi la lingua o il dialetto materni,

nonostante che garantisca il riconoscimento delle minoranze linguistiche un apposito articolo della Costituzione (art. 6), mai realisticamente e seriamente attuato, salvo farraginosi marchingegni, posti in essere senza alcuna pratica e specifica utilità e, comunque, assai in ritardo.

Delle liriche, assai belle e magistralmente rese in linguaggio poetico da Aldo Dramis, gli autori sono un *quidam de plebe* o un *quidam de populo* o un gruppo di persone. Da qualcuna è possibile risalire al testo originario: per esempio, la 23.ma – *Rri mirë, Ndonetë, rri mirë* (*Addio, addio, Antonietta*) – deriva chiaramente dal “Marinaio” (*Dejtënor*) – di Giuseppe Serembe (1844-1901), le cui liriche godevano di una certa notorietà nella seconda metà del sec. XIX ed erano addirittura cantate. *Dejtënor* doveva essere particolarmente conosciuta perché era il canto straziante dell'emigrato, che partiva per terre lontane ed esprimeva all'amata l'angoscia di essere costretto a dimenticare i sogni della gioventù. Le poesie serembiane, a mio parere, trovavano un facile varco alla diffusione ed anche alla manipolazione per essere, in effetti, nel loro complesso, il romanzo lirico e pedagogico del *Lumpenproletariat* e della piccola e media borghesia rurale della minoranza albanofona di Calabria, costretta per sopravvivere a ricorrenti ondate emigratorie, non prive di avventure, prima verso l'America del Sud e, successivamente, verso quella del Nord.

Chi sono gli autori delle altre liriche? E' impossibile conoscerlo, anche se in qualcuna affiorano l'eco e la risonanza **di voci** fuori della comunità di S. Giorgio, dove nonna Domenica visse una vita intensa di lavoro e di partecipazione ai fatti ed agli avvenimenti del luogo. Ella era anche una poetessa popolare, la cui arte si consumava particolarmente nel canto funebre, nel cosiddetto *vajtim*, che era un canto improvvisato a due cori in cui, fra il pianto, davanti alla bara o al letto del defunto, se ne scioglievano le lodi, narrando i fatti più significativi della sua vita. Peccato che non se ne conservino esemplari. Solo Vincenzo Dorsa ne riporta qualche esempio ne *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore* (Cosenza, 1883). Per questo motivo si può ritenere con qualche fondatezza che nonna Domenica possa essere anche l'autrice di qualche “cantata”.

Bene ha fatto il nipote-poeta a ricordarla nella commossa lirica “L'ultima cantata”(in *Calabria '75*, pref. di Mario Sansone, ed. Rebellato, 1977, pp. 14-15): *Ti facciamo rifare / le vecchie strade / prima del commiato, / suonano gli ottoni della banda / tristezza e addio. / Tu che hai vissuto / una vita intensa / ora una piccola bara / ti porta nel grembo della terra / e noi ricordiamo / una delle tue cantate: / Addio, addio, /*

da qui non passerò più, / maledetto bel vicolo / rimarrai come orfano / e un giorno / mi dovrai raggiungere. / Una lunga pausa / di fronte alla tua stupenda terrazza / di gerani, di garofani / e basilico odoroso. / Si è levato il lamento / delle donne ormai senza freno. / E poi quel contatto incredibile / di mille mani, / gli occhi negli occhi, / e qualche abbraccio, / la lunga sfilata dei paesani / e noi immobili e colpiti / a dare saluto.

I temi di *Gjonkalliu i nates* (L'assiolo della notte) e di *Thika mahjere* (Coltello mannaia) non sono "estranei" alla poesia popolare calabro-arbreshe ed anche a poeti rinomati come, per esempio, il Serembe, che si paragona ad un usignolo "che ha perduto il destino" e canta e piange, a volte, di nascosto, versando una "fontana di lacrime". Oppure si immedesima nel malinconico e notturno canto dell'assiolo, trasfigurato nel trovatore innamorato: mentre canta le sue pene d'amore, contestualmente non trascura di ricordare che la bellezza femminile fu "luce nelle tenebre che attraversai" ed i compagni, a coro, gli rammentano che "sia maledetto chi cerca l'amore" e pregano la fanciulla di "non dimenticare il povero giovane", altrimenti "presto come erba bruciata si perderà". Ha ragione, quindi, il Dramis quando intuisce, nel *Gjonkalliu i nates*, quel "fascino indecifrabile...favola di impronta surreale, spunto allusivo", cui accenna nella prefazione.

Il canto, che dà il titolo alla silloge, rimanda veramente alla lirica greca classica monodica melica quando descrive ed esalta la violenza di Eros, come non aveva mancato di notare il poeta greco e premio Nobel Giorgio Seferis. E come non ricordarsi del celebre canto di Saffo alla lettura del *Sagher' t' shogh...*? I versi *Ogni volta che ti vedo / divento di neve / e le braccia mie si aprono / e diventano porte, / rimango stordito per più di un'ora / e mi inebri / senza che io beva vino*, non sembrano meno apprezzabili di quelli di Saffo nella descrizione dello sconvolgimento amoroso ("ti scorgo un attimo e non ho più voce, il cuore batte forte e si spaura").

Come la melodica greca, le liriche di nonna Domenica o dalla stessa tramandate non erano elaborazioni personali che descrivevano i tormenti amorosi, come avviene nei poeti moderni, i quali esprimono un personale sentimento. Viceversa, le liriche od i frammenti di liriche di nonna Domenica erano veramente cantati; essi erano indirizzati ad un pubblico che si raccoglieva intorno all'anonimo poeta, di notte o di giorno, mentre cantava nei pressi dell'abitazione dell'amata ed, a volte, era accompagnato dal coro.

Le poesie di questi nostri anonimi cantori nascevano sì dal sentimento, ma anche dall'occasione o dal luogo e da qualsiasi altro elemento di fatto o situazione, che potevano fornire spunti e costituire l'*input* all'elaborazione canora o da parte di un singolo cantore pubblico di liriche o di un

gruppo. Come non pensare alla casa dell'amata, circondata da un orto, a cui si fa riferimento nella composizione *Tu sei come un orto recintato / e senza entrata, / e io con la mia astuzia / dentro sono venuto, / ho scavalcato il rovetto / sull'ingresso, / eretto proprio come corna appuntite?* Oppure come non pensare al soffio del vento, occasione ispiratrice di *Voglio cantare al vento che soffia / e perché / questo tuo cuore / non abbia più pene. / La prigione / per i porci non fu fatta, / ma soltanto gli uomini / può ospitare?*

Ho amato un fiore di gallostoi / che dentro il rovetto / se ne stava, / sono andato per coglierlo / e una spina al dito / mi ferì...Poi la sua stessa foglia / mi ha guarito / e dentro questo mio cuore / è voluto venire a stare. Questo canto così delicato induce a pensare a un cantore singolo. *Sono partito da una terra lontana* fa intuire una persona, venuta da altro paese che, accompagnata da un gruppo canoro, si reca al vicinato dove abita la ragazza e, tramite il canto collettivo, domanda di...*sapere / a chi hai dato fedeltà / perché con te / vorrei trascorrere / la mia vecchiaia.*

Nonna Domenica ha tramandato solo poesie d'amore. Nella realtà, numerose erano anche le "cantate" ispirate all'odio ed al disprezzo. E' stata tramandata qualcuna diretta contro una donna, già fidanzata dell'anonimo autore, ma ora *"diventata scrofa / che ti imbelletti come una puttana. / Tuo marito è ancora caldo nel sepolcro e tu già covi come una chiocchia. / Devi ridurti come sterco di gallina.*

Ben a ragione il poeta Giorgio Seferis aveva definito "liriche greche", collegabili alla tradizione omerica, queste pubblicate dal Dramis e da Giovanni Belluscio, che nulla hanno a che fare con la poesia moderna. Quando noi parliamo di poesia, immaginiamo una persona che ne compone nel chiuso del suo studio, dando sfogo al proprio sentimento, destinandola a sé stesso o, tutt'al più, ad essere pubblicata in sillogi, in genere, di scarso richiamo. Tanto accade nella prassi sia che si tratti dello studente innamorato che del poeta affermato.

La lirica che fioriva nella cultura contadina calabro-arberisca era come quella greca: una poesia, che aveva un autore singolo o collettivo, ma che era cantata ad un pubblico, che partecipava e, non rare volte, rimandava altrettanto liricamente, come avveniva nei *vjershe*, in cui ciascun cantautore componeva e cantava pochi versi, legati alla esigenza del momento. Tale potrebbe essere stata l'origine di *Sa gaze somenat u bën e bëra (Quante risate stamattina)* oppure di *Tu sei nata a marzo* o di *Si era fatto tardi il venti luglio.*

Nelle comunità contadine calabro-arbreshe, il poeta era un cantautore, che appunto cantava le sue poesie, davanti ad un proprio pubblico partecipante, nel corso degli avvenimenti che segnavano la vita dell'epoca: durante le semine, la raccolta, la vendemmia, la mietitura, il fidanzamento, il

matrimonio ed altri eventi particolari, per concludersi con la morte. La poesia accompagnava il defunto passandone liricamente in rassegna gli avvenimenti più significativi della vita. E nonna Domenica era stata anche una rinomata e richiesta cantautrice – come ho già detto - di *vajtim* e, cioè, di quel canto funebre che sigillava la fine della vita.

Quella “civiltà contadina” con i suoi poeti ed i suoi valori è definitivamente tramontata. Chissà se ci saranno altre nonne Domeniche per tramandarne un pezzo.

DOMENICO A. CASSIANO